

# Brendan ci confida

A metà degli anni settanta, appena conobbi alcune persone del movimento dei focolari, a Dublino, chiesi: “Cosa devo fare, io, sacerdote, per vivere l’ideale dell’unità”. Mi fu risposto: “Ama il tuo vescovo e gli altri sacerdoti”.

Nessuno mai, ai molti ritiri o incontri a cui avevo partecipato, aveva avuto l’ardire di dirmi che l’amore al mio vescovo doveva avere la priorità sul resto.

Da quel momento, vivere il vangelo nella mia vocazione di sacerdote ha significato la certezza che il mio vescovo è, prima, di tutto, una presenza viva di Dio nella Chiesa.

È stata per me una conversione, perché per più di vent’anni, avevo lavorato col mio vescovo – prima che fosse tale – quando era ancora, come me, soltanto un professore di filosofia all’università.

Eravamo di due caratteri e di due generazioni differenti, e più volte tra noi c’erano stati scontri e incomprensioni.

La consuetudine nel lavoro aveva evidenziato agli occhi di ciascuno di noi, con l’andar del tempo, i punti deboli dell’altro.

Qualche anno fa, inoltre, il mio collega professore ormai divenuto mio vescovo, aveva chiesto a me e ad un altro sacerdote, che pure insegnava all'università, di lasciare il nostro lavoro di cappellani e la casa che abitavamo da molto tempo.

Quello spostamento apparentemente immotivato, ci aveva fatto soffrire molto, ma insieme avevamo deciso di mettere al primo posto l'amore per il vescovo e ci siamo trasferiti senza discutere nei nostri nuovi compiti.

